

◆ **Al consiglio nazionale del Partito popolare il segretario rassegna le dimissioni: «Ma non c'è una maggioranza per sostituirmi»**

◆ **«Con Prodi un dialogo senza abiure. Con lui non ho sbagliato, autocritica zero» Strategia comune con i partiti di centro**

◆ **Il ministro dell'Interno Jervolino applaude. Critico il presidente del Senato Mancino. Castagnetti e i suoi sono decisi allo scontro**

Marini contro tutti, relazione con minacce

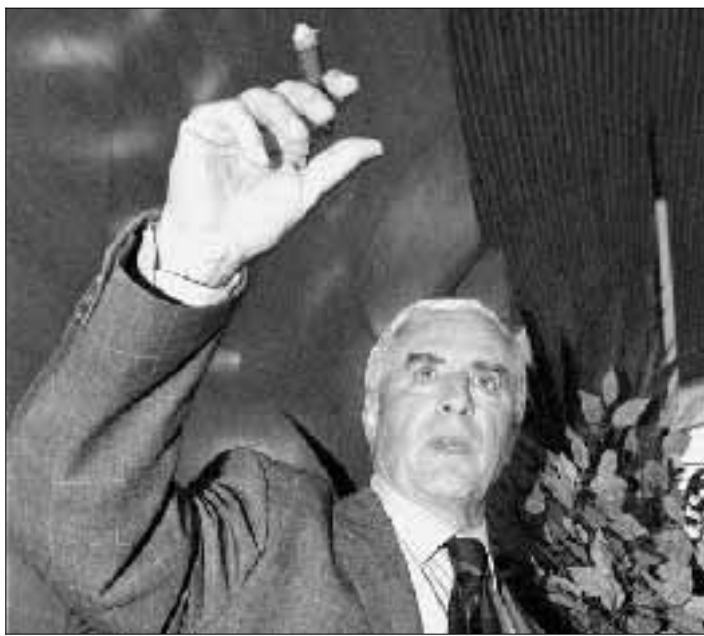
Ai suoi: «Tra noi ci sono dei traditori». Ai Ds: «Il potere vi ha dato alla testa»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Suppergiù tre decenni fa i Rokes cantavano: «Bisogna saper perdere, non sempre si può vincere...». Perché vincere o perdere è questione di numeri, ma come è questione di stile, nella sala piccola dei congressi, all'Eur, il segretario del Ppi, Franco Marini, ha fatto vedere come non si deve perdere. Dando le dimissioni al termine di una relazione definita, da Giancarlo Lombardi, «una vergogna», con cui ha detto sì e assunto la paternità della sconfitta, di quel 4,3% delle europee - ma tanto c'è «il 7,6% delle amministrative che non sono il segno del tracollo» - ma con un corollario. In sostanza ha addebitato la responsabilità del 13 giugno a quei dirigenti che non si sono dati da fare in campagna elettorale; ha accusato i Ds di essere antidemocratici e sbandati perché il potere sostanzialmente gli ha dato alla testa e D'Alema di fare «sociologia d'attacco» quando sostiene che i popolari devono occuparsi dei ceti medi; ha additato l'arroganza dei Democratici nei confronti di lui è stato lungimirante, per cui a suo carico «autocritica zero» (poi ha aggiunto che il dialogo con i Democratici deve riprendere, ma senza presentarsi con il cappello in mano); si è scagliato contro i traditori, quelli che gli davano pacche sulle spalle per ottenere un po' di potere, ma che sono ora pronti a sparargli contro (riferimento a Duilio, Eia, forse Mattarella, chiosavano in molti). E se l'è presa anche con i ministri popolari per i legami troppo tenui con il partito. Insomma Marini ha fatto una relazione senza uno spunto per capire le cause della sconfitta, senza indicazione di una soluzione per venire fuori, se non un cenno alla strategia comune con gli altri partiti di centro che fanno riferimento al Ppe (e Mastella pronto ha ricordato la lettera che gli aveva inviato, mentre Senza apprezza). Una relazione di difesa, ma aggressiva di chi pensa di avere alle spalle ancora un grande partito e che può quindi permettersi accenti che sfiorano l'insulto verso l'innominato Mino Martinazzoli e che alla fine fanno concludere a un importante dirigente popolare: «Se Marini fosse stato in grado di fare un'altra relazione, una vera relazione, non saremmo a questo punto». Un solo applauso ha inframmezzato l'ora di discorso e un applauso è arrivato alla fine da una sala spaccata a metà e sostanzialmente attonita di fronte a quella che Nicola Mancino ha definito «una relazione con minaccia». Mentre per Rosa Jervolino è stato «ottimo».

Comunque sia è da qui che il partito del 4,3% può e deve ricominciare, dalle dimissioni ratificate alle 5 della sera, ma con postilla. Avevo il mandato a verificare se ci fosse una ampia convergenza sulla possibilità di avere subito un nuovo segretario, ha ricordato Marini. Visto che non c'è e visto che comunque bisogna fare in fretta propongo un'assemblea congressuale per settembre e io sono pronto ad accompagnarvi.

«Si è permesso di dire queste cose e con questo tono perché c'è il documento di Boccia, Ladu e Cutrufo, più qualche altro, che gli chiede di restare e sa di poter contare su De Mita e i suoi», chiosa un popolare che vorrebbe eleggere subito Castagnetti. Ma come andrà a finire ce lo diranno le ore notturne, «le più importanti», scherzava l'avversario interno di Marini, quelle che decideranno quale strada si seguirà per uscire da una situazione a rischio, con un partito del Nord pronto a seguire «quello del fringuello», altra battuta velenosa. E quello del Sud che in parte scalpita per raggiungere Giuseppe Gargani sui lidi forzisti. In sostanza la giornata di ieri si è chiusa su un'ipotesi di «scambio»: Marini, aiutato da Zecchino che ha formulato la proposta affinché guidi il processo, ottiene che l'assemblea si faccia a settembre e non entro luglio come vuole una settantina di consiglieri firmatari di un documento che circolava già dalla vigilia e come vogliono i giovani promotori di un altro documento simile. Castagnetti, che dalle reazioni dell'assemblea ha visto crescere le sue chances, ma non ha la certezza di avere la vittoria in tasca, in cambio ottiene che le dimissioni siano messe agli atti e che non ci sia la conta sul documento che chiede al segretario di restare. Ma



Franco Marini durante il consiglio nazionale del Partito popolare italiano

Pier Paolo Cito/ Ap

PARLA L'EX DELFINO Franceschini: «Abbiamo sbagliato, cambiamo tutto, ci vuole un partito federale»

a tarda sera «lo sfidante» ha deciso di rigettare questa soluzione e di andare allo scontro diretto oggi o, al massimo, in un consiglio nazionale da convocare entro luglio. Questa mattina prenderanno la parola Castagnetti, Bindi, De Mita, Mancino, Mattarella, Letta, Lusetti e altri dirigenti di peso. Ieri hanno parlato Antonello Sorò e i «giovani»: Dario Franceschini che Marini, Mattarella, Bindi vorrebbero come nuovo segretario di mediazione e Lapo Pistelli, uno di coloro che da sempre si spende per un dialogo proficuo e ravvicinato con Prodi. Sorò, schierandosi in difesa ad oltranza di Marini, ha chiesto una linea di svolta. Franceschini, facendo propria l'idea dell'assemblea di settembre - su cui concorda anche Bindi - ha ribadito di aver condiviso tutte le scelte di Marini, con un'aggiunta: forse abbiamo sbagliato ad essere troppo duri con i Democratici e troppo teneri con i Ds, mentre questi li abbiamo attaccati solo per posti potere (un riferimento alla vicenda del Riferimento?). Dobbiamo cambiare tutto del partito, tranne le fondamenta; è patetico essere arroganti con il 4,3%; dobbiamo dialogare con Prodi e gli altri partiti di centro contestualmente; dobbiamo fare il partito federalista come ci ha suggerito l'assemblea di Brescia. E poi: basta dire che sto con questo o con quello, «appartengo al partito». Un discorso di livello, ma che ha raccolto gli applausi di meno della metà dei consiglieri. Pistelli al segretario ha rimproverato i toni inutilmente dispici, tanto più che nessuno vuol dialogare con Prodi con il cappello in mano.

Alle spalle l'insuccesso elettorale; di fronte la sfida diretta dei democratici di Prodi; all'interno una dialettica aspra di linee e di personalità; all'esterno una difficile tenuta della coesione politica della coalizione. In questo quadro problematico è naturale che nel Ppi la questione della leadership e delle connesse procedure per il dibattito assuma un valore centrale e urgente. Ma affinché questo non si tramuti in una resa dei conti, tanto drammatica per i protagonisti quanto poco significativa per il paese, occorre che il Consiglio nazionale in corso nutra le sue decisioni organizzative con alcune certezze di fondo sul senso dell'esistenza e sulle prospettive del partito. Che siano congelate le dimissioni di Marini, che sia eletto un nuovo segretario di continuità, che si convochi un'assemblea con poteri elettivi o si preferisca la via formale di un congresso, ciascuna di queste decisioni ha rilevanza alla condizione che sia legata al fine di meglio fondare una strategia, un profilo ideale, un intento preciso rispetto all'attualità politica.

Si tratta di sapere, anzitutto, se il Ppi, nell'avviare rettifiche e rinnovamenti, intende riaffermare l'esistenza strutturata di un soggetto politico cristiano e popolare. Non è, questa, una questione nominalistica. Tanto per capirsi, la proposta Andreotta di fondere Ppi e Democratici declassa automaticamente la singolarità cristiano-popolare a pura «ispirazione»

IL PUNTO

UNA SCELTA DI CAMPO NON È QUESTIONE TATTICA

di ENZO ROGGI

entro una formazione politica ideologicamente variegata se non eclettica. C'è uno spazio, una ragione d'essere e non solo intenzionale, oggi, per un popolarismo italiano che non sia un semplice fatto successorio della Dc? Se si risponde «sì», anche il dialogo, l'alleanza, il legame immaginabile col movimento di Prodi assume un significato ideologicamente non liquidatorio e va a comporsi entro la cornice più vasta, multilaterale della alleanza riformatrice.

Si tratta, poi, di sapere se, a partire dalla conferma della singolarità cristiano-popolare, la scelta del centro-sinistra (cioè della collocazione dei moderati riformatori entro un'alleanza progettuale con la sinistra democratica) resti non solo ferma ma sostanziale per la stessa natura del partito. Si vuol dire, con ciò, che non è sufficiente confermare la lealtà verso il governo pro tempore perché quel che conta per legittimare un partito è la strategia non la tattica (il pericolo incombente non sul Ppi ma su tutte indistintamente le forze dell'attuale coalizione è di piegare alle opportunità della tattica la stessa ambizione strategica. D'Alema sì, D'Alema no; Mastella sì, Mastella no, dimetican-

do ciò che abbiamo promesso al Paese e dimenticando che di là c'è Silvio Berlusconi). La scelta del bipolarismo non vuol dire soltanto rifiutare la prassi cinica della interscambiabilità, ma scelta chiara e fondante di un campo di valori e di interessi che con-

notano la stessa natura della propria parte.

Si tratta, ancora, di sapere se la singolarità cristiano-popolare intende perseguire, ed abbia la capacità di realizzare ciò che l'iniziativa prodiana e l'esito delle elezioni europee ha per ora bloccato, cioè la stabilizzazione dell'area non di sinistra della coalizione ponendo questa maggiore coesione al servizio del comune progetto di governo. E anche questa non è una banalità: l'idea stessa di un'alleanza progettuale plurale e, dunque, titolare di un certo grado di sovranità implica una generosità che è direttamente proporzionale alla capacità di aggregare la propria area sociale-ideale. Troppe sono oggi le forze (le debolezze) che alzano un distinto e competitivo richiamo all'ispirazione cristiana. Il Ppi può ambire ad un tale ruolo aggregativo?

Si tratta di sapere, infine, se il giudizio semi-critico sentito ieri sul governo e sull'opera dei propri ministri significhi qualcosa di diverso da una solida autocritica. Se, cioè, sia l'annuncio di rivendicazioni che vadano a compensare la delusione elettorale, secondo un antico metodo. In tal caso ci sarebbe di che meravigliarsi molto.

Scuola, l'accordo piace alla Cei

Ma dal mondo cattolico arrivano anche molti no

ROMA I vescovi italiani, seppur con cautela, promuovono il governo per le misure sulla parità scolastica. Apprezzamento per quelli che sono «indubbi segnali positivi», ma con la sottolineatura che «la parità è ancora lontana» e realismo nel valutare un accordo che è «un passo in avanti», ma «compiuto in un quadro politico di grande fragilità». Così commentano due dei massimi esponenti della scuola cattolica in Italia, monsignor Egidio Caporello e padre Antonio Perrone. Per Caporello, vescovo di Mantova, ma soprattutto presidente della Commissione della Cei per la cultura e la scuola, si tratta «di un primo passo verso il riconoscimento del sistema scolastico integrato». Tuttavia per l'esponente della Cei (l'organismo dei vescovi italiani) «non è certo con il diritto allo studio che si attua la vera parità fra istituti». Dello stesso tono padre Perrone, presidente della federazione istituti cattolici di attività educative: «Avere destinato questi 800 miliardi al diritto allo studio è certamente positivo, ma non è così che si può affrontare la questione della gratuità dell'istruzione obbligatoria nel contesto di un sistema scolastico nazionale». E anche lui

osserva che «una cosa è il diritto allo studio e altra il diritto all'istruzione, il nodo del progetto educativo». Quanto al giudizio sull'accordo politico raggiunto all'interno della maggioranza si esprime monsignor Caporello: «Si può dare atto del passo in avanti compiuto e ad uno sguardo realistico è evidente che si tratta di segnali positivi, visto che il traguardo della parità è ancora lontano. Ma certo rimane preoccupante la fragilità del quadro politico e culturale nel quale è maturato l'accordo». Cauti il commento del Sir (Servizio informazione religiosa), l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei. «Buon senso vuole che si aspetti» per dare un giudizio articolato sull'accordo raggiunto dal vertice di maggioranza, scrive Alberto Campoleoni, esperto in problemi scolastici del Sir. «Sulla parità scolastica - egli si domanda - la maggioranza ha fatto un passo in avanti oppure no?». A suo giudizio «hanno ragione quanti hanno subito criticato l'accordo sottolineando come sia diversa la questione della parità scolastica rispetto al diritto allo studio». Freddezza a critiche arrivano da

alcune associazioni cattoliche che operano nel settore della scuola. «L'accordo raggiunto tra governo e maggioranza nel cammino verso la parità scolastica è un passo irrilevante». È quello che sostiene Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere (associazione vicina a Comunione e Liberazione). L'accordo non piace nemmeno al Mcl (Movimento cristiano lavoratori) che parla di soluzione «assistenziale». Decisamente critico il presidente nazionale dell'Agesc (associazione genitori scuole cattoliche) Stefano Versari. A suo giudizio il governo «procede come i gamberi» e l'accordo rappresenta un arretramento rispetto allo stesso ddl del governo di due anni fa. «Noi - ha aggiunto Versari - chiediamo per tutti il riconoscimento di un principio di libertà: l'esercizio a pari condizioni economiche della scelta educativa». Per Giovanardi del Ccd l'accordo raggiunto nella maggioranza è «immorale» mentre il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, prevede un percorso accidentato per il governo. E Boselli, segretario dello Sdi, avverte: «Se si cambia si rischia la crisi della maggioranza».

R.C.

35.000 lire, 20 controlli, il servizio Targa Assistance.

Check-up Lancia. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Avele scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Check-up Lancia. Fino al 31 ottobre 1999, con sole 35.000 lire (18,07 euro), potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Lancia. Tanto da bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi darà diritto a sei mesi di Targa Assistance in tutta Europa. E se in occasione del check-up desiderate effettuare la sostituzione dell'olio motore con Olio Selenia, del filtro olio e del filtro aria, vi verrà praticato uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino. IVA esclusa).*

* Se l'intervento prevede solo il cambio dell'olio motore e la sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

Check-up Lancia è un servizio

